



Territori in Ascolto

Ortona: un territorio di valore, bene di tutti

28 LUGLIO 2013

Piazza del Teatro Tosti - ore 20:30

Incontro pubblico

Ritorno al territorio come bene comune

Domenica 28 Luglio, alle ore 20:30 presso la Piazza del Teatro Tosti, luogo simbolo della città di Ortona, si è concluso il ciclo di manifestazioni dal titolo "Territori in ascolto", intensa serie di incontri ed appuntamenti itineranti per le frazioni ed il capoluogo sui temi dell'urbanistica partecipata e sul territorio come bene comune.

Tale evento conclusivo ha costituito una proficua occasione per rileggere il senso identitario del territorio e della città di Ortona, partendo dai racconti e dalle memorie scritte, dagli immaginari dell'animo e dalla molteplici e complesse trasfigurazioni dei segni fisici nei ricordi mentali dei luoghi del vissuto.

Difatti si è organizzato un tavolo d'interlocutori privilegiati con differenti competenze e provenienze disciplinari che si sono relazionati e confrontati sull'elemento unitario ed aggregante che è il concetto di città e di territorio, fornendo diverse prospettive interpretative e riletture critiche utili a comprendere, oggi, nella pratica quotidiana, in un mondo

veloce, globale e cangiante, tale complesso oggetto del contendere disciplinare, il territorio.

Il convegno si è infatti concluso con la consapevolezza che non si può, definire cosa sia una città, ma ci si può accostare, circoscriverne, il senso, tentando di coglierne l'essenza reale e metafisica, individuandone gli elementi simbolici, rileggendo lo stratificarsi dei segni materiali ed immateriali, con la consapevolezza che la città non può essere imbrigliata in un piano regolatore.

Da qui l'esigenza di ripensare i piani come qualcosa di diverso, in un ottica dinamica, con un approccio strategico e pragmatico. Piani che abbandonino il loro imprinting razionale ed omnicomprensivo, per divenire occasioni e contenitori di sollecitazioni, evocazioni e ricerche identitarie di nuove idee di città che, con un approccio rispettoso per la memoria, riscoprano l'insegnamento e l'educazione alla cultura e la capacità di essere "performanti".

Nello specifico il Prof. Roberto Mascarucci, con il suo intervento *Serve ancora L'urbanistica?* ha illustrato il significato del fare urbanistica oggi, i limiti della pianificazione tradizionale e le nuove prospettive del mestiere dell'Urbanista, la Prof.ssa Marilena Giammarco, ci ha fornito un nutrito excursus di letture interpretative sul paesaggio ortonese nell'immaginario letterario del primo novecento ed il Prof. Franco Farinelli ci ha raccontato che cos'è una città o meglio, per negazione, cosa sicuramente non deve essere.



Territori in Ascolto

Ortona: un territorio di valore, bene di tutti

28 LUGLIO 2013

Piazza del Teatro Tosti - ore 20:30

Incontro pubblico

Ritorno al territorio come bene comune

Saluta

Vincenzo d'Ottavio - Sindaco della Città di Ortona

Introduce

Gianluca Coletti - Assessore all'Urbanistica della Città di Ortona
Dall'ascolto del territorio all'idea di Città

Intervengono

Roberto Masciarucci - Prof. ordinario di Urbanistica
Facoltà di Architettura, Università G. D'Annunzio CH-PE
Serve ancora l'urbanistica?

Marilena Giammarco - Prof. associato di Letteratura Italiana
Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Università G.
D'Annunzio CH-PE

Ortona nell'immaginario letterario del primo novecento

Franco Farinelli - Prof. ordinario di Geografia, Direttore del
Dipartimento Filosofia e Comunicazione, Università di Bologna
Che cos'è una città (e che cos'è Ortona)

Conclude

Mario Tozzi - Geologo e ricercatore CNR, divulgatore scientifico
e autore televisivo - *Geologia e pianificazione: un binomio
inscindibile per la sostenibilità dello sviluppo urbanistico*

Coordina

Maria Rosaria La Morgia - Giornalista RAI

Dibattito

Nel corso della serata **Letture** da "Le città invisibili" di Italo
Calvino a cura di **Paola Mantini**

per info: Ufficio di Piano - 085.9057310



Partecipa al Piano Regolatore Generale di Ortona
Iscriviti all'Urban Center: www.comuneortona.ch.it

Incontro pubblico

Ritorno al territorio come bene comune

Saluta

Vincenzo d'Ottavio - Sindaco della Città di Ortona

Introduce

Gianluca Coletti - Assessore all'Urbanistica della Città di Ortona
Dall'ascolto del territorio all'idea di Città

Intervengono

Roberto Masciarucci - Prof. ordinario di Urbanistica
Facoltà di Architettura, Università G. D'Annunzio CH-PE
Serve ancora l'urbanistica?

Marilena Giammarco - Prof. associato di Letteratura Italiana
Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Università G.
D'Annunzio CH-PE

Ortona nell'immaginario letterario del primo novecento

Franco Farinelli - Prof. ordinario di Geografia, Direttore del
Dipartimento Filosofia e Comunicazione, Università di Bologna
Che cos'è una città (e che cos'è Ortona)

Conclude

Mario Tozzi - Geologo e ricercatore CNR, divulgatore scientifico
e autore televisivo - *Geologia e pianificazione: un binomio
inscindibile per la sostenibilità dello sviluppo urbanistico*

Coordina

Maria Rosaria La Morgia - Giornalista RAI

Dibattito

Nel corso della serata **Letture** da "Le città invisibili" di Italo
Calvino a cura di **Paola Mantini**

Intervento del Prof. Roberto Masciarucci

Nel 1995 Rem Koolhaas per primo denunciava il fallimento dell'urbanistica: *"il tentativo del movimento moderno di trasformare la quantità in qualità attraverso l'astrazione e la ripetizione si è rivelato una beffa, una magia che non ha funzionato"* (*What ever happened to urbanism?*, in "S,M,L,XL", Monacelli, Rotterdam 1995).

Già alcuni anni prima il sociologo Roberto Guiducci aveva intuito il motivo per cui la deflessione dell'urbanistica era stata voluta dalla politica: perché *"un piano richiede scelte spesso irreversibili e si fonda su dati in notevole misura scientifici e tecnici e comunque non facilmente opinabili, vietando così mediazioni, eccezioni, modifiche continue, appoggi clientelari, interventi a pioggia, deroghe, abusivismi, privilegi e soprattutto speculazioni"* (*L'urbanistica dei cittadini*, Laterza, Bari 1990).

Ma oggi, ha ancora senso parlare di urbanistica? Ha ancora senso un'urbanistica fatta di piani, di indici, di vincoli e di procedure? I piani hanno prodotto rigidità e attese; gli indici sono stati la causa dell'attenzione solo quantitativa allo sviluppo urbano; i vincoli hanno portato immobilismo e abusivismo; le procedure hanno generato corruzione e sfiducia nelle istituzioni.

E poi, questi concetti sono distanti dalla comprensione dei cittadini, sia per la loro complessità tecnica, sia per la loro difficile correlazione con i livelli reali di qualità della vita. L'urbanistica, invece, deve tornare al centro degli interessi del cittadino. Non più un'urbanistica per addetti, ma un'urbanistica capace di riconquistare un ruolo nella vita di tutti i giorni. Un'urbanistica che si occupi direttamente e chiaramente della forma della città, della qualità delle opere che vogliamo realizzare, degli effetti complessivi dell'intervento sull'ambiente e sul paesaggio.

L'urbanistica ha progressivamente perso la sua capacità di

"progetto", autolimitandosi nel migliore dei casi a garantire le salvaguardie passive, quando non ha implicitamente rinunciato addirittura al suo ruolo di governo delle trasformazioni riducendosi a mera razionalizzazione dei processi spontanei di crescita degli insediamenti umani.

Non solo i cittadini, ma anche i politici hanno "delegato" troppo la gestione del territorio. Accade in molti settori che la politica non riesca più a controllare consapevolmente le decisioni che incidono sulla qualità della vita. Il progetto del territorio diventa sempre più "inconsapevole", perché effetto incontrollato di decisioni plurime e non coordinate.

È per questo che in tema di urbanistica torna di specifica pertinenza la necessità che l'organizzazione consapevole dello spazio (territoriale e urbanistico) entri a far parte dell'agenda politica (ai diversi livelli di governo del territorio). Ma non più attraverso l'ingerenza della politica nell'urbanistica, quanto piuttosto attraverso l'introduzione di espliciti impegni in materia urbanistica nei programmi politici. Ovvero: più urbanistica nella politica, meno politica nell'urbanistica.

L'urbanistica tradizionale non va più bene. Non è più funzionale alle esigenze di un mondo in continua evoluzione, come quello attuale.

Ma possiamo lasciare che l'insediamento umano si "autoorganizzi" in ragione delle forze che a vario titolo si muovono sul territorio? I rischi che si corrono in tal caso sono due: da un lato la prevalenza delle volontà supportate dagli interessi più forti e dall'altro la possibile perdita di una visione d'insieme delle diverse azioni. In assenza di regolamentazione, infatti, sarebbero gli interessi più forti a prevalere, limitandosi ad approcci settoriali specifici, senza nessuna garanzia sulla logica generale degli interventi.

La soluzione sta nel superamento del tradizionale binomio urbanistica/piano. Oltre ai piani esistono, infatti, altre azioni e altre decisioni che possono influire sulla trasformazione





dello spazio urbano: aver ridotto l'urbanistica al "piano" non ha fatto bene alla qualità del costruito. L'urbanistica deve recuperare una rinnovata attenzione agli esiti delle azioni e degli interventi sullo "spazio" urbano. Deve superare i settorialismi e i tecnicismi tornando ad occuparsi di *shaping*, ovvero di configurazione spaziale; deve allargare il suo campo di interesse superando il "progetto" del singolo intervento, ma evitando di perdersi nel "piano".

In questo modo, l'urbanistica può tornare a svolgere un ruolo centrale nella vita e nella politica: un ruolo che le faccia riacquistare l'importanza che le spetta nella gestione dello sviluppo e che le consenta di riappropriarsi della specifica competenza di "dare forma" allo spazio di relazione, riconsegnando al cittadino la dignità di "governare" le scelte che lo riguardano da vicino.

In questo senso, un processo di partecipazione collettiva alle scelte urbanistiche è l'unico modo per riconsegnare alla comunità civile il compito di organizzare consapevolmente lo spazio in cui vive.

Secondo François Ascher (*Le nouveaux principes de l'urbanisme*, Éditions de l'Aube, Paris 2001), mentre l'urbanistica moderna si basava su una "idea di città" pre-costituita, affidando poi al piano urbanistico il compito di far rientrare le future realizzazioni all'interno di quel quadro predefinito, l'urbanistica contemporanea si deve invece affidare a percorsi diversi, più adatti a una società complessa come l'attuale e a un avvenire sempre più incerto come il

nostro.

Deve elaborare progetti diversi (sforzandosi di renderli coerenti) e costruire un percorso strategico per la loro realizzazione, tenendo conto della influenza di eventi futuri, di possibili evoluzioni e cambiamenti. La nuova urbanistica deve essere al tempo stesso "strategica", "pragmatica" e "opportunistica". Strategica, perché riferita a scenari di lungo periodo; pragmatica, perché disposta a valutare i suoi effetti in corso d'opera; opportunistica, perché pronta a rivedere continuamente le sue ipotesi iniziali.

A livello di piano urbanistico generale, la falsa integrazione tra la pianificazione territoriale e le scienze del territorio ha condotto ad una "deriva" disciplinare che ha prodotto l'effetto di far perdere centralità allo statuto disciplinare dell'urbanistica, che si è progressivamente dissolto in un generico approccio ambientalista.

A livello di pianificazione attuativa (ancor peggio), l'altra falsa integrazione tra l'urbanistica e l'architettura ha prodotto il prevalere di quest'ultima nel dettare le regole compositive di una progettazione urbana di stampo meramente formalista.

L'urbanistica, invece, deve tornare ad occuparsi di quello che è (e resta) il suo compito precipuo: individuare soluzioni funzionali e modalità organizzative dello spazio alle diverse scale. E non può farlo attraverso la tradizionale applicazione di "regole" contenute nei piani generali. Deve affrontare e risolvere le singole situazioni caso per caso, elabo-



rando risposte specifiche e pertinenti a ciascuna situazione, usando il sapere tecnico e l'esperienza professionale per superare l'applicazione ripetitiva di modelli già sperimentati altrove, sforzandosi di trovare soluzioni su misura per quel luogo e per quelle specifiche esigenze.

La progettazione "complessa" dei nuovi programmi di intervento, quindi, può (e deve) lasciare più spazio alla libera creatività degli operatori, riservandosi esclusivamente la pre-determinazione dell'interesse collettivo negli esiti finali.

L'urbanistica deve diventare "performativa" e non più "regolativa". Deve puntare al raggiungimento del risultato, individuando *ex ante* gli obiettivi di convenienza pubblica (*performance*) e lasciando alla libera organizzazione degli attori la definizione delle modalità per garantirli.

Intervento della Prof.ssa Marilena Giammarco

Appare evocativo e simbolico partire dalla lettura del testo di Calvino, tratto da *Le Città Invisibili*: "*Zora è una città come tante, non ha bellezze o rarità particolari eppure chi l'ha vista non può dimenticarla, perché il suo segreto è nel modo in cui la si vede*".

Zora, per Calvino, è una città della mente, un reticolo, un contenitore in cui ciascuno può mettere tutto ciò che vuol ricordare. Essa costituisce una delle circa cinquanta idee di città che Calvino ci propone ne *Le Città Invisibili*.

Esiste dunque un rapporto stretto tra città e immaginario letterario?

Sappiamo che come accezione tradizionalmente riconosciuta, il concetto di territorio rimanda alle competenze della geografia, rimanda allo spazio reale o a luoghi fisici e concreti che sono stati modificati e trasformati nei secoli e millenni in relazione ad eventi fisici e storici.

Eppure esistono anche territori "altri", collocabili in una sfera diversa, che è quella dell'immaginazione.

Sono i luoghi e i paesaggi della mente e dell'anima che la letteratura, così come l'arte, anche partendo dal dato reale, reinventa, aiutandoci a smontare e rimontare il mondo per costruire un senso nuovo, una percezione che sia utile alla vita quotidiana, perché entra a far parte della nostra umanità.

In epigrafe al volume *Microcosmi* di Claudio Magris viene riportata una parabola di Jorge Luis Borges, che fa comprendere come la conoscenza dell'altro e del mondo ci aiuti nella scoperta della nostra identità: "Un uomo si propone il compito di disegnare il mondo. Trascorrendo gli anni, popola uno spazio con immagini di province, di regni, di montagne, di baie, di navi, d'isole, di pesci, di dimore, di strumenti, di astri, di cavalli e di persone. Poco prima di morire, scopre che quel paziente labirinto di linee traccia l'immagine del suo volto".

Anche *Microcosmi* di Magris rappresenta un testo esemplare: si tratta di scritti di viaggio ambientati in alto Adriatico, una sorta di periplo che si aggira tra paesaggi reali e immateriali che sono, appunto, microcosmi, piccoli mondi che segnano sulla carta una nuova geografia dell'immaginario.

Tra i cultori di letteratura c'è questa tendenza a collocare lo spazio antropologico in uno spazio interiore, per cui gli stessi luoghi che viviamo e visitiamo nel corso della nostra esistenza accrescono il loro significato nel momento in cui li rappresentiamo in relazione alle trame dell'immaginario e alle infinite e diverse percezioni soggettive che si sono sedimentate nel tempo e nella memoria.

E' la memoria che ci aiuta a mettere a fuoco la nostra idea di città.

Nelle *Città Invisibili* di Calvino, che possiamo definire uno straordinario libro di viaggio, Zora viene non a caso catalogata come "città della memoria".

Tale testo accoglie anche un'altra città, Zaira: "dall'onda che rifluisce dai ricordi la città si imbeve come una spugna e si dilata". Zaira infatti è composta, citando ancora Calvino, "non tanto di vie e di porticati, quanto di relazioni tra le misure dello spazio e gli avvenimenti del suo passato".

Ma i ricordi del passato rischiano di diventare inutili se non vengono raccontati e tramandati.

In tal senso, è pertinente anche l'altro riferimento a Eufemia, la città di mare dove i mercanti arrivano per scambiarsi non solo merci ma soprattutto racconti. Ad Eufemia, scrive Calvino, "ci si scambia la memoria ad ogni solstizio ed equinozio".

Il commercio della memoria, che si esercita attraverso le narrazioni, ci fornisce una prospettiva multiforme, dinamica sulla città e permette di confrontare diversi sguardi e diverse culture della visione. È per questo che desidero qui proporre un rapidissimo excursus nella memoria letteraria di Ortona, come si presentava agli occhi degli scrittori dei primi del Novecento, ovvero all'alba del suo strutturarsi come città moderna, per fornire qualche spunto utile a rileggere il senso della città e suggerire riflessioni che possano aiutare a progettare il futuro.

Presenterò un breve campionario di autori italiani e stranieri, una sorta di veloce carrellata.

Una prima immagine viene fornita da un viaggiatore inglese, Frederic Hamilton Jackson, nel libro *The Shores of the Adriatic* (Le rive dell'Adriatico), opera fondamentale per la letteratura dell'Adriatico.

Jackson descrive le rive orientali e occidentali dell'Adriatico tra il 1906 e il 1908.

Nel testo Ortona occupa un posto significativo, perché viene rappresentata come un luogo "straordinario", degno di essere segnalato per la sua splendida posizione, adagiata su un promontorio a picco sul mare, nonché per i resti della vecchia fortezza, che l'autore menziona, rievocando le origini e la storia della città: dall'antica Orton citata da Strabone come arsenale dei Frentani, ai terremoti del 1571 e 1782 che distrussero molte strade sul lungomare.

Una seconda immagine di Ortona viene fornita da una donna, la scrittrice Anne Macdonnel, nel volume *In the Abruzzi* (1909). Ella compie il suo viaggio soprattutto tra le montagne abruzzesi, ma non trascurava il versante adriatico, po-





sando uno sguardo attento sul mare, percepito come *“un grande sentiero con sfumature di colore turchino e verde pallido ed il bianco sorriso della cresta dell’onda”*. Nel testo vengono menzionati personaggi come l’Apostolo Tommaso, Muzio Attendolo Sforza, Margherita D’Austria, e vicende storiche come l’assalto dei Saraceni. Il Porto e la Cattedrale di Ortona sono definiti dall’autrice *“magnifici”*.

Nello stesso anno, un’incisiva rappresentazione della città viene offerta anche da Giovanni Cena nelle sue *Visioni d’Abruzzo*, dove si fissa un intenso fotogramma del porto *“popolato di barche che gli ortonensi vorrebbero veder presto ingrandito e che mostrava, presso il molo, un piroscalo della Navigazione generale affondato, coll’albero maestro profilantesi nero sulle onde scintillanti”*.

Andando più avanti nel tempo, troviamo una bella descrizione di Alberto Savinio, il quale nel 1939 pubblicava il reportage di viaggio *Dico a te, Clío*, dedicato all’Abruzzo e all’Etruria.

Di Ortona l’autore ricorda in particolare il giardino pubblico, con *“il laghetto artificiale e il ponte di cemento che lo attraversa a guisa di cavalcavia”*, la cui balaustra *“è fatta a imitazione d’intrecciati tronchi d’albero”*, menzionando anche il monumento a Francesco Paolo Tosti, il *“Signore delle melodie”*. Scrive ancora Savinio: *“Ortona è una magnifica città”*.

dina e la sua alta passeggiata sul mare è degna di un Tristano ferito e dolorante”.

Nel primo Novecento l’immagine di Ortona si presenta dunque connotata da quelle caratteristiche urbano-paesaggistiche che conferiscono alla città la sua identità plurale, sia nel contesto adriatico in generale che rispetto allo stesso litorale abruzzese: un sito incantevole che invita alla conservazione e valorizzazione del paesaggio naturale. Il rapporto con l’acqua, elemento con cui l’architettura deve sempre relazionarsi, qui è memoria storica, difesa, baluardo, ma insieme si carica di fattori economici, religiosi e culturali che contribuiscono a definire la fisionomia cittadina. Anche per Ortona, ovviamente, vale ciò che scrive Fabio Fiori in *Abbecedario Adriatico* (2008), ossia che l’immagine delle città costiere si compone sempre di un peschereccio che rientra o esce dal porto, mentre il paesaggio, che è mescolanza di elementi naturali ed antropici, diventa *“dissolvenza di azioni umane su uno sfondo naturale”*.

Dovendo tuttavia scegliere una visione letteraria di Ortona che ne definisca forse meglio l’essenza di città adriatica, non posso che rivolgermi allo scrittore francese Gabriel Faure, il quale a partire dal 1904 compì una serie di appassionati *“pellegrinaggi”* nei luoghi in cui il suo autore preferito, Gabriele D’Annunzio, aveva ambientato alcune delle sue o-



pere più famose, tra cui il *Trionfo della Morte*.

Le opere di D'Annunzio per Faure fungono come una sorta di guida turistica e spirituale insieme: lo spazio dei luoghi realmente visitati si dilata fino a trasformarsi in autentico paesaggio interiore e città come Ortona, Francavilla al Mare, Pescara vengono percepite e rivissute con lo sguardo della mente e dell'animo.

Suggestionato dalle pagine del *Trionfo della Morte*, Faure vede Ortona proprio come l'aveva vista Gabriele D'Annunzio: "Un posto delizioso, una bianca città asiatica poggiata su un promontorio lambito da un mare orientale sul quale spirano venti che giungono fin qui dalla Grecia carichi dei profumi di quell'antica terra".

Conosciamo tutti la celebre pagina dannunziana: "Ortona biancheggiava come un'igneo città asiatica su un colle di Palestina (...)".

È, mi sembra, la stessa impressione d'oriente percepita anni prima su queste rive da Filippo Tommaso Marinetti: una fisionomia prettamente levantina, che rimanda alla memoria delle origini, alla culla mediterranea e all'infanzia dell'Adriatico.

Sostando a Ortona a mare, patria di Luisa De Benedictis, lo scrittore francese ricorda come nell'infanzia D'Annunzio solleva recarvisi spesso.

Dopo aver accennato all'antico Castello, "la cui imponente

massa quadrata sporge come uno sperone al di sopra dell'Adriatico", Faure decanta tutte le bellezze ed attrattive della città, citando tra l'altro l'ottima zuppa di pesce che si gusta da un ristorante che domina il porto, ma, nel corso degli anni, non manca di registrare i cambiamenti intervenuti nel tessuto urbano. Ad esempio, scriverà di "una nuova strada che probabilmente siamo i primi a percorrere, costruita quasi sulla riva, di cui segue l'andamento sinuoso, permettendo di raggiungere San Vito senza smettere di vedere il mare".

Per lo scrittore l'itinerario nell'Abruzzo marino diventa un esclusivo tragitto interiore, perché l'esperienza personale è filtrata attraverso la letteratura e la verifica in loco dei territori attraversati risulta sempre giocata tra realtà e immaginazione.

Ciò vale soprattutto per località come Ortona e la Costa dei trabocchi che pervadono in modo altamente suggestivo la scena del *Trionfo della Morte*, un romanzo che, scriveva D'Annunzio nella dedica a Michetti, è stato costruito come un "ideal libro di prosa moderna" volto non ad "imitare", ma a "continuare" il linguaggio della natura.

Un progetto tanto più arduo ed esteticamente rimarchevole in una fase in cui l'uomo da quella natura sembrava già volersi irrimediabilmente allontanare.

Com'è noto, ci troviamo nel 150° anniversario della nascita

di Gabriele D'Annunzio: corre dunque l'obbligo di evidenziare almeno come per questo autore, che ha celebrato le più famose città d'Italia, Ortona abbia rappresentato un autentico luogo dell'anima.

Sono molti i passi del macrotesto dannunziano in cui il paese materno viene simbolicamente trasfigurato: ricordo tra l'altro la prosa intitolata *Progetti d'estate*, pubblicata sulla "Tribuna" nel 1886, dove il porto di Ortona è vagheggiato come il punto di partenza di una crociera del desiderio, una crociera sognata lungo le coste dell'Adriatico, tra le rive occidentali e quelle orientali.

Tutti conosciamo poi il racconto *La vergine Anna*, incluso nel 1902 nella raccolta *Novelle della Pescara*, che delinea una delle più belle ed efficaci topografie letterarie di Ortona e dintorni (si citano tra l'altro Porta Caldari, Sant'Apollinare, la strada Orientale, le rade, la Basilica di San Tommaso e Palazzo Farnese).

Altri luoghi si trovano infine nel *Libro segreto* (1935), l'ultima grande opera di D'Annunzio, dove viene descritta la dimora materna, l'antico palagio dei suoi avi: una descrizione senz'altro realistica, in cui l'autore indugia su "*le logge, i corridoi, le pareti impreziosite di maioliche di Castelli*", ma poi c'è un particolare che attira tutta la nostra attenzione: "*i pavimenti fatti di mattonelle invetriate*", dove "*da bambino*", ricorda Gabriele ormai anziano, "*solevo rimanere ore ed ore a cercare fiori e animali come in una prateria variopinta*".

Ecco una descrizione realistica di un luogo reale che però, evocato nella memoria, viene rivisitato con gli occhi del cuore e dell'anima per trasfigurarsi appunto in uno spazio "altro", uno spazio che comunica un nuovo senso, totalmente diverso.

Questo potrebbe essere a mio parere il suggerimento da cogliere attraverso la lettura delle pagine degli scrittori: la predisposizione a guardare non solo Ortona, ma ogni luogo,

con gli occhi del cuore e dell'anima, nella consapevolezza che, come sosteneva Calvino, da ogni città "*invivibile*" ne nasce una "*invisibile*" che noi tutti possiamo e dobbiamo riscoprire e sognare per poterla trasformare, proprio come il piccolo D'Annunzio, "*nella nostra variopinta prateria*".